

ERNESTO PAOLOZZI

Benedetto Croce e la rivoltazione della complessità della scienza

La questione del rapporto fra scienza e filosofia è centrale nella storia del pensiero almeno a partire dal tentativo galileiano di disegnare un metodo scientifico coerente, privo di ogni residuo irrazionalistico. A fasi alterne, si potrebbe rudemente esemplificare, lungo il tortuoso cammino della storia le culture dominanti hanno privilegiato ora l'atteggiamento scientifico, ora quello filosofico e quasi tutti i filosofi hanno sognato di trovare il punto di mediazione fra le diverse sensibilità.

Benedetto Croce si formò tra Ottocento e Novecento, in epoca positivista, in una di quelle fasi storiche nelle quali la filosofia veniva, per tanti aspetti, screditata, la metafisica aborrita, lo spiritualismo e l'intuizionismo condannati senza appello. Sebbene il giovane studioso fosse influenzato da quel clima, tanto da progettare un volume dedicato alla storia come scienza (volume che non vedrà mai la luce), in età matura si vanterà di non essere mai stato positivista: affermerà di aver commesso tanti errori nella vita, e tanto gravi da arrossirne ancora, ma mai quello di avere aderito al Positivismo.

Questa sola affermazione (ma decine di pagine di rigorosa critica filosofica, storiografica, estetica, lo confermano) testimonia del clima che era venuto a crearsi nei primi anni del Novecento. Croce pagò a caro prezzo, in questo caso come in altri, l'asprezza della polemica. Ancora oggi, a più di un secolo, è diffusissimo il luogo comune di un Croce nemico giurato delle scienze mentre, in effetti, egli fu irriducibile nemico dello scientismo, ossia dell'illegittimo tentativo di estendere, se non imporre, il metodo empirico o empirico-razionalistico, a tutte le altre sfere della cultura, alla vita tutta. Come ha mostrato Giuseppe Gembillo nel saggio *Benedetto Croce filosofo della complessità* veniva messa in discussione la dimensione riduzionistica (come si sarebbe detto in seguito in ambito epistemologico) della cultura dell'epoca come tratto caratteristico della crisi culturale del tempo.

In realtà, l'antipositivismo non fu una posizione particolarmente originale nella sua epoca. La filosofia del suo tempo nacque sotto il segno

di quella che potrebbe essere definita la reazione al Positivismo o, forse meglio, la liberazione dal Positivismo. In Francia fanno testo, per non citare che le più note, le posizioni di Bergson, Blondel, Boutroux e del grande amico di Croce, Georges Sorel. In Germania il movimento storiografico che comunemente definiamo *Historismus*, il complesso pensiero di Husserl e, di lì a poco, quello di Heidegger, rompono drasticamente e inappellabilmente con la tradizione positivista, rottura già consumata con la filosofia poetica dell' "inattuale" Nietzsche. Guadagnano, o riguadagnano, la ribalta gli Humboldt e gli Schleiermacher, i Dilthey e i Droysen, i Windelband e i filosofi neokantiani.

Il saggio di Husserl, *La crisi delle scienze europee*, è un vero e proprio manifesto, non solo filosofico ma etico, dell'antipositivismo, viva e nitida testimonianza di una nuova condizione spirituale. Nuovo atteggiamento, nuova mentalità che pervade la stessa cultura anglosassone, pur tanto radicata nell'epistemologia classica, nel cui orizzonte trovano posto posizioni radicalmente idealiste¹ accanto a franche e chiare revisioni dello scientismo com'è, in fondo, quella operata dal pragmatismo. Senza contare la felice ambiguità di un Wittgenstein, nella cui opera si fondono logicismo e misticismo, l'eclettismo di un Russell, arguto pensatore che nel suo lungo percorso speculativo ha difeso or l'una or l'altra posizione con eguale efficacia argomentativa, e tanti altri ancora che si potrebbero citare, come il grande logico Whitehead che nella maturità intraprese un percorso filosofico fra storicismo e ritorno alla metafisica².

Ma il segno più evidente della rottura che si stava consumando, lo si coglie proprio nella totale inversione di tendenza avvenuta nel mondo delle scienze propriamente dette. Sono gli scienziati, i matematici, gli epistemologi, che rompono, non solo con il positivismo ma con lo stesso empirismo classico e, insomma, con la fisica di Newton, regina e modello di tutte le scienze particolari. Fondamentali furono le meditazioni di Ernst Mach e Richard Avenarius nell'ambito di quel movimento filosofico che fu definito empiriocriticismo.

¹ Collingwood è uno dei filosofi e storici più interessanti del panorama culturale anglosassone. La sua ispirazione è evidentemente e chiaramente crociana, anche se rielaborata in modo originale. Si confrontino di R. G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, tradotto in italiano da Domenico Pesce, con il titolo: *Il concetto della storia*, Fabbri, Milano 1966 e *An Essay on Philosophical Method*, Oxford University Press, Oxford 2005, edizione curata da James Connelly e Giuseppina D'Oro.

² Cfr. A. N. WHITEHEAD, *Il processo e la realtà*, Bompiani, Milano 1965 e S. COPPOLINO, *Esperienza e metafisica in Whitehead*, Falzea, Reggio Calabria 1996.

D'altro canto, è la generale svolta che qualche anno dopo fu impressa alla fisica da grandi scienziati come Einstein, Planck, Bohr, Heisenberg, che scuote dalle fondamenta la tradizione scientifica, tanto che consente di dire, senza tema di scivolare nel paradosso, che «nel momento stesso in cui Planck e Einstein enunciano le loro teorie, tolgono o, meglio, annullano loro malgrado, le fondamenta su cui poggiava la fisica classica»³. Tendenza che non si arresterà ai primi del secolo ma resterà viva, e si affermerà definitivamente, alla fine del Novecento, con le analisi di Kuhn⁴, dei seguaci di Popper (e in parte con lo stesso Popper)⁵ ma, soprattutto, con Prigogine⁶, Morin⁷ e tanti altri, nonostante la circoscritta rinascita del positivismo ad opera del Circolo di Vienna e del cosiddetto neopositivismo logico.

Il filo rosso che attraversa queste diversissime esperienze rendendole omogenee, almeno per l'aspetto critico, è l'idea che le scienze e le matematiche non siano necessariamente vere: non sono vere, almeno, nel senso tradizionale del termine, ossia non corrispondono ad alcuna realtà oggettiva, ontologicamente data. Esse possono essere considerate utili, possono rivelarsi efficaci, possono ritenersi convenzionali, strumentali o complesse, perfino intuitive, ma gli è sottratta per sempre la possibilità di

³ Cfr. i fondamentali volumi di G. GEMBILO, *Neostoricismo complesso*, ESI, Napoli 1999; *Filosofia e scienza nel pensiero di Croce, genesi di una distinzione*, Giannini Napoli 1984; *Croce filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006 e *Le polilogiche della complessità*, Le Lettere, Firenze 2008. Cfr. inoltre W. HEISENBERG, *Indeterminazione e realtà*, Guida, Napoli 1991.

⁴Cfr. T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* del 1962 T. KUHN. Il volume ebbe un largo impatto anche sulla cultura non specialistica, introducendo nella mentalità anglosassone l'idea storicista della rivoluzione paradigmatica nell'epistemologia, al di là della valenza specifica delle teorie scientifiche. Sull'argomento cfr. G. GIORDANO, *Tra paradigmi e rivoluzioni Thomas Kuhn*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

⁵ Per una lettura storicistica di Popper rimando al mio saggio *Falsificazionismo e antistoricismo in Karl Raimund Popper*, in «Prospettive Settanta», Guida Napoli, gennaio-marzo 1986 e B. LAI, *Popper in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

⁶ Cfr. I. PRIGOGINE E I. STENGERS, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino 1981 e G. GIORDANO, *La filosofia di Ilya Prigogine*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

⁷ Cfr. E. MORIN, *Autocritique*, Seul, Paris, 1959; *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993 e *Il paradigma perduto*, Feltrinelli, Milano 2001. Dello stesso autore si confrontino i volumi dedicati al Metodo. Sull'evoluzione del pensiero di Morin cfr. A. ANSELMO, *Edgar Morin, dal riduzionismo alla complessità*, Armando Siciliano editore Messina, 2000 e *E. Morin e gli scienziati contemporanei*, con Prefazione di E. Morin, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

attingere al vero, sebbene, al senso comune, esse appaiano certe perché, per dirla con Heidegger, sono *esatte*. Esatte, non vere. Forse perfino più e meglio dei filosofi, indagando le particelle elementari, l'espansione dell'universo, gli scienziati hanno accolto l'idea che è impossibile confrontarsi con la cosiddetta natura senza tener presente la molteplicità degli eventi, la complessità del pensiero, la temporalità come elemento fondamentale della storia e della natura stessa. Queste nuove acquisizioni, questa diversa mentalità, hanno giovato non solo all'epistemologia e alla ricerca filosofica in generale, ma sono state alla base degli innumerevoli progressi compiuti dalla scienza in ogni settore e in tutte le sue applicazioni, dalla medicina, alla chimica, alla tecnologia in senso generale.

In questa nuova *temperie* culturale non era evidentemente più credibile il progetto, di origine positivista, di estendere alle scienze dello spirito il metodo delle scienze della natura: la sociologia non era più la fisica sociale.

Lo stesso marxismo, che pure aveva, se così è lecito esprimersi, civettato con lo scientificismo, tende a privilegiare la componente storicistico-dialettica ed hegeliana pur mostrando sempre rispetto per il progresso scientifico in senso stretto e combattendo altresì, anche aspramente, il positivismo, inteso come il travestimento ideologico della politica di affermazione della borghesia.

Qualcosa di analogo, perché accade talvolta che la storia sembri veramente ripetersi, a ciò che sta accadendo oggi, agli albori del terzo millennio, allorché i movimenti ecologisti combattono la "mentalità" tecnologica intesa e, dunque, condannata come funzionale al dominio economico di una parte dei paesi ricchi nei confronti della grande maggioranza dei paesi poveri.

Ma è inutile indugiare ancora su aspetti particolari di quello che fu un atteggiamento mentale e morale di un'epoca. In questo senso Croce fu veramente figlio del suo tempo. E lo spirito di quel tempo fu infatti, come abbiamo detto, antipositivista e antiscientista in tutte le sue manifestazioni, dalla poesia alla letteratura, all'arte in tutte le sue espressioni, pervase da una sorta di neoromanticismo, attivismo o decadentismo, come fu definita con formula riduttiva l'intera tendenza culturale. Basti ricordare, per rimanere all'Italia, l'influenza di D'Annunzio, del dissacrante Marinetti e, con lui, dei futuristi di tutta Europa, per cui, se qualche volta ci fu esaltazione delle scienze, fu esaltazione nata sotto il segno di un'enfatica visione romantica della realtà: ciò che più si allontanava dalla *aurea mediocritas* tipica del filologismo positivista.

La vera originalità della filosofia crociana consiste in una riconsiderazione complessiva del rapporto fra scienza e filosofia.

«La *Logica* di Croce» scrive Gembillo nel citato *Croce filosofo della complessità* «rappresenta il primo luogo di incontro della critica alla scienza classica espressa e rappresentata, in modo indipendente, da due filoni assai diversi tra loro: quello scientifico che partendo da Fourier e Darwin conduce fino a Poincaré e Mach; l'altro, filosofico, che passa soprattutto per Vico e Hegel. I due filoni hanno in comune quello che può essere definito processo di concretizzazione e di storicizzazione della Natura».

A voler, dunque, intendere rigorosamente il pensiero crociano, la logica di Croce, non furono le scienze il suo bersaglio polemico fondamentale e, soprattutto se si considera il suo pensiero in relazione a quello degli altri filosofi e degli altri studiosi dell'inizio del Novecento, bisognerà riconoscerne l'estremo equilibrio. La sua non fu una svalutazione delle scienze ma un'attenta considerazione del ruolo di queste ed una loro ricollocazione nell'ambito della logica della filosofia. Documento importante ci sembra questo decisivo passaggio dell'*Introduzione* alla quinta edizione della *Logica*:

E il distacco che vi si compie della filosofia dalla scienza non è il distacco da ciò che nella scienza è verace conoscere, ossia dagli elementi storici e reali della scienza, ma solo dalla forma schematica, nella quale questi elementi vengono compressi, mutilati e alterati; e perciò è, nel tempo stesso, un ricongiungimento con quanto vi ha di vivo, di concreto e di progressivo nelle cosiddette scienze. E se alla distruzione di qualcosa vi si mira, ciò non è chiaramente altro che la filosofia astratta e antistorica; e per questo rispetto, ossia sempre che come vera filosofia si ponga la filosofia astratta, questa Logica dovrebbe, casomai, considerarsi, piuttosto che la liquidazione della scienza, liquidazione della filosofia⁸.

Come si è visto, le scienze, come d'altro canto dimostra lo stesso etimo della parola, sono considerate, da una lunga tradizione filosofica e, ancor più dal senso comune, una forma della conoscenza. Abbiamo mostrato sin qui come Croce, in buona compagnia dei maggiori filosofi e dei maggiori scienziati del suo tempo, abbia avuto buon gioco nel criticare l'idea che il

⁸ B. CROCE, *Logica come ...*, cit., p. VIII.

metodo scientifico fosse il metodo conoscitivo per eccellenza. Ma la domanda che ora bisogna porsi è se le scienze conoscano veramente qualcosa, se siano effettivamente uno strumento della conoscenza.

Ebbene, nel complesso dei suoi scritti, Croce sembra negarlo. La scienza empirica fondata sul metodo sperimentale non può darci una conoscenza certa. Il discorso crociano, in buona sostanza, non si distacca troppo da quello inaugurato dal genio di David Hume, il filosofo scozzese che pose fine al movimento filosofico al quale egli stesso apparteneva. L'empiria fonda la propria validità conoscitiva sul principio di causa-effetto, sull'idea della uniformità della natura, sulla certezza delle leggi naturali inferite dall'induzione. Ma, fra causa ed effetto non c'è rapporto logico ma solo psicologico, consuetudinario, abitudinario. Che il sole sorgerà ogni mattina è una previsione che si fonda sul dato di fatto che sino ad ora è stato così. Non vi è nessuna prova logica per cui questo fenomeno naturale debba ripetersi all'infinito, la natura non è uniforme e immobile e, dunque, è difficile sottometterla a regole certe e costanti.

Il procedimento scientifico di tipo empirico, sostiene Croce, è puramente descrittivo, non ha capacità di cogliere l'essenza delle cose. In effetti, pur partendo da dati concreti, se vogliamo storici, esso astrae arbitrariamente concetti e leggi i quali poi finiscono col diventare tautologici per cui, come scrive nella *Logica*, la legge biologica del lupo altro non è che il lupo stesso. Oppure è il lupo in generale, così come non lo si incontrerà mai nella realtà perché nella nostra esperienza incontriamo soltanto esemplari individuali, non mai il lupo in generale.

In questo senso la scienza opera attraverso pseudoconcetti o *finzioni logiche*. Ma anche le scienze matematiche, che sembrano potersi sottrarre alla critica che investe le scienze empiriche e la fisica in quanto regina di queste scienze, non colgono la concretezza della realtà. Esse infatti sono analitiche, come la geometria, o assiomatiche, come alcuni principi matematici. Nel loro carattere astrattivo-discorsivo, non conservano, anzi cancellano, la realtà, ogni aspetto individuale, ossia vivo e palpitante di essa. Se alla fisica manca l'universale, alla matematica manca l'individuale. Il giudizio conoscitivo, invece, consiste proprio nella sintesi di universale e individuale. E se anche si pensasse la matematica, come qualche filosofo ha proposto, fondata su elementi intuitivi, non si tratta, in questo caso, dell'intuizione come conoscenza dell'individuale, ma di una sorta di visione che somiglia all'idea platonica nel suo etimo greco che deriva dal verbo vedere, afferrare con un'idea. Si direbbe, in questo caso, una

discussione ulteriore circa l'essenza stessa della matematica. Ma la matematica a cui pensava Croce era quella intesa in senso tradizionale.

Eppure, soprattutto al senso comune, le scienze appaiono vere, fondamentalmente, per il carattere di esattezza che le connota e perché risultano, nella vita quotidiana, efficaci, operative, utili, pratiche. Ma, come si vedrà, è proprio questo che Croce cercherà di dimostrare: le scienze non sono dei meri errori, dei camuffamenti della verità, delle pure finzioni, giochi linguistici più o meno arguti, come hanno sostenuto le più popolari filosofie del secolo scorso. Esse possono diventare fuorvianti quando intendono sostituirsi alla filosofia, alla storia. Ma, di per sé, non sono né errori né inganni. Esse svolgono una funzione propria, necessaria, insostituibile: appartengono al mondo dell'utilità e il loro progresso non può non essere celebrato che come il progresso dell'umanità stessa.

Le scienze dunque si inscrivono, secondo Croce, nel mondo della prassi più che non nel mondo della teoresi. Non perché esse siano, per così dire, immediatamente azione ma perché sono uno strumento (Popper parlerà dello strumentalismo come di una specifica posizione speculativa sostenuta dai maggiori scienziati del Novecento) e, in quanto strumento, esse non sono né vere né false, tanto meno buone o cattive: possono essere solo utili o inutili, efficaci o inefficaci.

Di conseguenza, il giudizio morale o anche politico che sulle scienze è pur lecito dare non riguarda, a ben vedere, le scienze in sé e per sé ma soltanto l'uso che delle scienze si può fare e dunque delle scienze nelle loro relazioni con le altre attività umane.

La natura: metodo naturalistico e metodo storico

Ma l'aspetto sicuramente più originale e più fecondo della riflessione di Croce sulla questione della conoscenza scientifica, e perciò stesso più gravido di conseguenze e di possibili innovazioni, riguarda l'idea di natura.

Croce intende, di fatto, superare definitivamente, anche in questo caso come in tutto il suo sistema, il dualismo tra spirito e natura che ha tormentato l'intero corso della storia della filosofia e delle scienze. Problema che si presenta ancor più grave nelle filosofie idealistiche, proprio perché esse avevano, per così dire, il dovere di risolverlo assorbendo la natura nello spirito, l'oggetto naturale nel soggetto spirituale. Questione centrale nel pensiero kantiano, soprattutto dell'ultimo Kant della *Critica del giudizio*, opera nella quale attraverso il giudizio teleologico

la natura, concepita come un'entità separata dal soggetto che la indaga, è in qualche modo ricomposta o ricondotta ad un principio unitario.

Meno ancora, secondo Croce, il problema è risolto nel pensiero hegeliano e schellingiano che anzi, da questo punto di vista, sembra segnare un passo indietro rispetto al filosofo delle *Critiche* giacché la natura non è descritta e compresa empiricamente come accade nelle scienze classiche, e non è compresa filosoficamente, perché dalla filosofia è soltanto inglobata in una visione metafisica e romantica.

Croce assume un punto di vista completamente diverso. La natura ha la sua storia, afferma il filosofo ne *La storia come pensiero e come azione*, storia che non è dato agli uomini scrivere. E come, dunque, potremmo chiedere a Croce, sappiamo che la natura ha la sua storia se per noi essa è inconoscibile? È probabile che Croce si sia espresso solo metaforicamente, alludendo a ciò che tutti sappiamo, ossia che ciò che chiamiamo natura è soggetto a mutamento, condannato ad essere immerso nella temporalità, per cui non appare più paradossale la nota affermazione secondo la quale anche un filo d'erba ha la sua storia.

In certo qual modo la natura scrive da sola la sua storia: lascia le sue tracce, per fare semplici esempi, nelle società costruite da api e formiche, nelle esperienze che si tramandano gli animali, nelle modificazioni di quelle esperienze che ogni naturalista, scienziato o ambientalista, potrebbe descrivere, così come potrebbero testimoniare che ciò che ci appare come un dato oggettivo, statico, immobile e uniforme, la natura appunto, è dotato invece sempre del carattere di una irriducibile individualità e, dunque, possiede una sua particolare storia: la storia di un bosco che non è uguale alla storia di un altro bosco, la particolarità di una parete rocciosa che non è uguale a nessun'altra, l'originalità di un fondale marino che non è mai lo stesso e che non ha eguali in nessun'altra parte del mondo. Ognuno di noi sa che un qualsiasi gatto, o cane o cavallo ha un proprio carattere distintivo, una propria personalità la quale, proprio come nell'uomo, non è solo un dato "materiale" ma è anche un dato storico perché è anzi la sua stessa storia.

Ciò che noi possiamo quindi percepire della natura è la sua temporalità, ma non la storicità in senso proprio, perché coglierne la storicità significa coglierne l'aspetto etico, politico, se così vogliamo dire, insomma umano. E se a volte sembra che nella natura stessa operino queste categorie è perché in realtà siamo noi che le imprestiamo alla natura o, meglio, è perché la natura entra a far parte della nostra storia, partecipa della nostra

| progettualità. Se, dunque, anche la natura ha la sua storia, come si può pensare di coglierne l'essenza immutabile sulla quale edificare teorie scientifiche definitive?

L'ambientalismo, l'ecologismo, che hanno oggi un'importanza fondamentale, ci hanno insegnato, fra le altre cose, che l'ambiente in cui viviamo è parte fondativa della nostra storia e che la nostra storia è impensabile senza l'ambiente poiché, se volessimo, come dobbiamo, portare ad estreme conseguenze questo giusto concetto, dobbiamo eliminare la distinzione di comodo, empirica, linguistica, fra ambiente e società, natura e storia perché, in realtà, essi sono due aspetti dialettici dell'unica concreta realtà che è la vita.

La diatriba realismo-idealismo si rivela in tutta la sua insussistenza filosofica se pensiamo il mondo, e il rapporto uomo-natura, in chiave sistemica. Come nel celebre caso proposto da Edward Lorenz del battito d'ali di una farfalla, potremmo dire che un sasso posto sulla riva di un atollo sperduto nell'oceano sembra destinato a rimanere estraneo all'esperienza di un cittadino moscovita che detesta il mare. Eppure ha influenza su di lui perché, ad esempio, riflettendo la luce del sole determina una certa luminosità, e non un'altra, sul nostro pianeta. Fosse trasportato sul fondo marino dalle mareggiate, nulla sarebbe più come prima, nemmeno nella lontana Mosca. Ciò dimostra, da un lato, che ogni elemento della realtà ha una propria individualità, un proprio specifico e insostituibile ruolo nella vicenda del tutto e, dall'altro, che nulla, nella realtà, può essere ritenuto estraneo, separato da quel tutto di cui è parte.

Croce, propone, dunque, la propria soluzione del problema dissolvendo il concetto *ontologico* di natura per riconfermarlo sul terreno *metodologico*. Storia e natura, spirito e natura, sono dunque due aspetti dell'unica realtà e la vera diversità risiede nel modo di identificare questi aspetti. C'è un *metodo di indagine storico* e un *metodo di indagine naturalistico* che si "applicano" sia per conoscere quella che chiamiamo storia sia quella che chiamiamo natura. Possiamo studiare la storia *naturalisticamente* e la natura *storicamente*, per cui, in definitiva, non si tratta di contrapporre due realtà ma due metodi di indagine di un'unica realtà.

E' il grande progresso che Croce compie anche rispetto alla distinzione classica, proposta da Dilthey fra scienze della natura e scienze dello spirito secondo la diversità dell'oggetto dell'indagine. Il pensatore tedesco riteneva infatti che le scienze dello spirito si distinguessero dalle scienze della natura perché interessate le prime al mondo mobile della storicità, le

seconde all'immobile oggetto della natura. Dilthey così si contrapponeva all'ormai decadente positivismo il quale, con la fisica sociale, aveva sognato di poter ridurre il metodo delle scienze dello spirito a quello delle scienze naturali.

Ma, come si è visto, la posizione del filosofo tedesco, certamente più acuta di quella positivista, non risolveva il problema perché viziata di un residuo realista di probabile origine kantiana, di quel Kant che aveva poi, come si è accennato, modificato la propria posizione cercando di superare quel residuo nella formulazione di un giudizio che potesse penetrare l'irriducibile barriera del *noumeno* peraltro già considerato come un problema più che un *dato* realmente esistente.

Le funzioni della mente

La suggestiva posizione di Croce riconduce ad un modello interpretativo l'intera questione. In questa nuova prospettiva molti equivoci si dissolvono e qualche problema si risolve. In effetti noi possiamo indagare il mondo della storicità, del fluire, dell'assoluta originalità con un metodo che naturalizza, per così dire, quella mobile e viva realtà nel senso che esso tende ad astrarre e ad immobilizzare per costruire leggi utili ma non necessariamente universali, strumentali ma non necessariamente vere. Separiamo, infatti, la storia dividendola in epoche (mondo antico, medioevo, età moderna, età contemporanea) e la suddividiamo ancora secondo periodizzazioni (fine dell'Impero romano, inizio della Restaurazione, compimento del Risorgimento e così via), o distinguiamo fra classi sociali, sistemi giuridici e politici. Allo stesso modo, per non dilungarci troppo, operiamo nel mondo dell'arte formulando, anche in questo caso, generi, poetiche, stili e così via e, nell'analisi del linguaggio, astraendo dalla viva realtà del parlare e dell'espressione, creiamo norme e regole provvisorie, quelle delle grammatiche, dell'oratoria, dei linguaggi televisivi, cinematografici, pittorici, musicali, architettonici e chi più ne ha più ne metta. Nella stessa filosofia procediamo con utili ma arbitrarie distinzioni e separazioni: logica, metafisica, gnoseologia, filosofia della pratica, della politica, del diritto, della morale, del linguaggio, dell'arte e via, enumerando all'infinito.

Croce è molto esplicito su questo punto. Anche l'opera d'arte più innovativa e creativa risente dell'impostazione pratica ed è soggetta, in

qualche modo, al metodo naturalistico. E noi chiamiamo "d'arte" quell'opera perché, avverte Croce, l'aspetto artistico è preponderante, l'intenzionalità essenziale di quell'opera tende alla creazione artistica o, semplicemente, perché è l'aspetto artistico dell'opera ciò che stiamo analizzando. Dunque anche nell'opera d'arte convivono elementi storici ed elementi naturalistici, dal momento che ogni distinzione è sempre logica, mai reale.

Il filosofo è meno chiaro sul versante dell'opera scientifica, nella citazione della *Logica* riportata, ad esempio, egli accenna al fatto che anche la scienza contiene elementi storici (e dunque di verità) e si fonda su giudizi veri, non solo su pseudogiudizi, ma non esplicita a fondo la sua posizione.

Se ben si riflette, per l'opera scientifica vale quel che si è detto dell'opera d'arte e per tutte le opere umane, grandi o piccole che siano. Quando analizziamo una teoria scientifica scorgiamo in essa, come lungamente dibattuto all'interno della corrente epistemologica nata dalla filosofia di Popper e con l'epistemologia moriniana, elementi intuitivi, storici, qualche volta metafisici, e, preponderantemente, elementi empirici o di puro calcolo, tipici del metodo che si è definito naturalista o scientifico.

Bisogna dunque distinguere, ed è questo un passaggio fondamentale, fra le concrete opere e le funzioni le quali, se è lecito esprimerci così, "creano" le teorie e sono a fondamento delle unitarie e concrete opere: la funzione *astraente* e la funzione *veritativa*, come potremmo denominare, per questo caso specifico le categorie crociane della prassi e della teoresi. Per taluni aspetti potremmo ipotizzare che una moderna e attuale riconsiderazione della distinzione hegeliana fra intelletto astratto e ragione concreta diventa così plausibile. A patto, dal nostro punto di vista, che tale fondamentale distinzione non ci riconduca a prospettare una gerarchia di valori, di funzioni, di categorie.

In questa prospettiva è utile operare, soprattutto all'interno di un orizzonte più propriamente epistemologico, un'altra distinzione, quella fra "scoperta" scientifica (in realtà non si tratta di una *scoperta* ma una di una *costruzione* di verità) e "teoria" scientifica. Mentre per la prima è lecito parlare di un giudizio di verità, la seconda, partendo dalla scoperta scientifica, elabora elementi che generalizzano il caso individuale, riducono la molteplicità del reale ad alcune delle sue componenti, formula astratte leggi deterministiche. Quando, infatti, ci si trova ad osservare, ad analizzare una data storica teoria scientifica, essa appare sempre, per taluni

aspetti, intrisa di elementi non conoscitivi. Ed è per questo motivo che le teorie scientifiche entrano in competizione fra loro e sono storicamente superabili. Se si superasse l'elemento conoscitivo che esse contengono bisognerebbe ammettere che in realtà esse erano false, perché non è possibile opporre due verità. Si giungerebbe infatti al paradosso, al quale peraltro sono arrivati molti epistemologi post-popperiani, secondo cui la storia della scienza non è la storia del generale progresso della conoscenza ma un semplice susseguirsi di teorie accolte, per svariati motivi, dalla comunità scientifica e civile. Se, invece, teniamo ferma la distinzione fra elementi conoscitivi ed elementi estranei alla conoscenza presenti in ogni singola, storica teoria, ci accorgeremo che a cadere, ad essere sorpassati non sono gli elementi di verità ma quelli che Croce avrebbe definito allotrici, gli elementi metafisici, psicologici, sociali, perfino politici dei quali nemmeno il più puro ed asettico scienziato può liberarsi.

Una teoria scientifica "vera" crea nuove condizioni per la ricerca, generando nuovi errori, pone le condizioni per l'apparire di nuove "verità" nell'incessante ricerca di cui è intessuta la nostra vita. Ci auguriamo di avere, così, contribuito se non altro a chiarire una spinosa ed ardua questione.

Riduzionismo e indifferentismo morale

In conclusione, bisogna fermamente porre l'accento sulla questione che ogni forma di scientificismo o scientismo, meccanicismo o determinismo o, come oggi si dice con efficace termine, riduzionismo scientifico, conduce inevitabilmente allo scetticismo morale, quindi ad una sorta di indifferentismo che investe, prima o poi, anche la sfera politica. Certo, da un punto di vista storico, il progresso scientifico e la ricerca epistemologica che ad esso si legava si sono spesso ancorati a movimenti etico-politici di stampo liberal-democratico o socialista-democratico, come nel caso dell'Illuminismo prima e del positivismo poi. Fenomeni storici che di per sé non mettono in discussione l'assunto logico-filosofico di base per il quale una concezione della vita fondata sull'idea che esista una realtà imm modificabile, una materia meccanica le cui leggi vanno solamente "scoperte" (scoprire significa togliere il velo a ciò che è già costituito e perfetto in sé) implica l'impossibilità, da parte di chicchessia di modificarla. Se una data condizione è imm modificabile perché risponde a leggi

scientifiche, fisiche o matematiche, perché mai ci si dovrebbe impegnare nel cercare di modificarle, novelli don Chisciotte? Chi si sognerebbe di incriminare un sasso che, cadendo da un balcone, abbia ucciso un passante? Il sasso non può violare la sua natura, la sua legge scientifica, oggettiva, certa, sperimentata, che è quella di tendere al basso, di cadere. Si può incriminare un uomo che ha lasciato per superficialità cadere il sasso, perché l'uomo ha responsabilità, libertà di scegliere, capacità di riflettere e di decidere. Risponde ad una legge che non è meccanica, non è determinata, non è naturale, ma libera, spirituale, creativa. Egli può valutare se quel sasso tenuto sul balcone rappresenti o meno una minaccia per l'incolumità del suo prossimo.

Se, dunque, per uscir di metafora, si ritiene che le leggi della natura e quelle che regolano la società siano leggi oggettive, vere e immutabili, perché mai ci si dovrebbe, con l'azione etica e politica, impegnare a modificarle ove esse si dimostrassero contrarie alla libertà, alla giustizia, al benessere di uomini e donne?

Molte ideologie totalitarie cercano la legittimità nella presunta oggettività scientifica delle leggi naturali. Abbiamo sperimentato la tragedia dell'odio razziale fondato sulla 'scientificità' dell'idea di razza. Anche il socialismo progressista, l'antropologia criminale del primo Novecento pur inscrivendosi in un orizzonte positivo si sono imbattuti nel tragico errore tipico del riduzionismo: ricondurre il concetto morale alla necessità naturale, mortificare la libertà confinandola in formule e regole astratte.

Sembra dunque evidente che il riduzionismo scientifico⁹, anche quando, talvolta, all'apparenza può sembrare democratico, nella sua stessa essenza è

⁹ Ogni definizione ha sempre dei limiti e, è il caso di dirlo, sarebbe riduzionistico pensare di poter chiudere in una formula una così larga mentalità che va sotto questo nome. Ma è pur vero che è necessario, per evidenti motivi di chiarezza, cercare di definire in maniera precisa ciò di cui si discute, anche per comodità dell'eventuale interprete o critico. Ricorriamo allora a G. GIORDANO che, nel volume *Da Einstein a Morin*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, a tale proposito scrive: «Tale riduzionismo presenta molteplici aspetti: 1) Riduzione della complessità degli oggetti e dei fenomeni che incontriamo nella realtà a pure forme geometriche e poi, addirittura, a numeri, con un evidente platonismo: l'*ordo rerum* deve corrispondere all' *ordo idearum*. 2) Riduzione del campo d'indagine dei fenomeni naturali dal mutamento al movimento: ne discende il *meccanicismo*. 3) Riduzione consequenziale delle cause dalle quattro della tradizione aristotelica (materiale, formale, finale ed efficiente) a una soltanto, quella efficiente: l'unica esterna e meccanica. 4) Riduzione dell'interesse scientifico alla sola quantità: la scienza deve solo *misurare*».

un atteggiamento totalitario. Naturalmente ciò non significa che il progresso della tecnica, strettamente legato all'accrescimento della cultura scientifica, non sia, in sé e per sé, quasi sempre connesso anche al progresso morale e civile dell'umanità. Nessuno vorrà negare che la produzione degli antibiotici e la sua diffusione abbia costituito un grande progresso e che, in certo qual modo, abbia giovato soprattutto ai più poveri, ai meno abbienti. Questo è evidente e ciò spiega anche, poiché la storia merita sempre rispetto, perché sia spesso accaduto che ai movimenti progressisti e rivoluzionari si sia accompagnata una fede nei progressi delle scienze.

Se ritorniamo col pensiero all'Illuminismo e allo stesso positivismo, possiamo spiegarci il perché dell'enfasi nei riguardi delle scienze tipica di quelle epoche. In quei momenti storici, e soprattutto nell'Illuminismo, il progresso delle scienze significava lotta all'oscurantismo, una delle tante forme di emancipazione del pensiero rispetto ad un certo dominio della Chiesa, delle tante superstizioni che impedivano la libera crescita dell'umanità. Vorremmo dire che in quelle epoche più che trionfo delle scienze vi fu trionfo dell'ideologia delle scienze, di ciò che la mentalità scientifica significava. E per questo motivo l'esaltazione della scienza si coniugò con l'esaltazione etico-politica della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, della democrazia. Esaltazione che giungeva al punto di contraddire se stessa divenendo fede, acritica fede nella scienza la quale andava ad occupare il posto delle detronizzate autorità del mondo antico e medievale.

Non è un caso che, sia in epoca illuministica che in epoca positivista, si siano prodotti generi letterari e filosofici tendenti ad accreditare l'idea di una vera e propria religione della scienza, e non è un caso che anche in quelle epoche gli spiriti più critici ed attenti, i progressisti più avveduti, abbiano apertamente preso le distanze da quelle tendenze fanatiche che nella sostanza non si distinguevano troppo dal fanatismo religioso che si voleva combattere.

Sciolto questo possibile equivoco, non deve far scandalo l'idea che una credenza cieca nella possibilità delle scienze, nel loro progresso e, soprattutto, in quella ideologia che è il riduzionismo scientifico, contenga in sé i terribili germi del totalitarismo. La difesa rigorosa dell'utilità delle scienze deve essere accompagnata dall'altra rigorosa difesa della distinzione delle scienze dalle altre attività umane, prima tra tutte la critica ricerca filosofica. In questa distinzione consiste il nocciolo della difesa teorica della

libertà¹⁰.

Abstract

For too many years people believed that Croce's way of thinking was contrary to the scientific thought. A more careful reading of Croce's texts shows that the philosopher was against Newton's traditional science, when it was supposed to surpass philosophical and humanistic studies in general. On the contrary Croce's criticism coincides with the the most important epistemologists and scientists of the 20th century. In this sense you can talk about Croce's revaluation of science and consider his philosophy as a fundamental of the thought of complexity. Croce's criticism is in reality against the ahistorical and abstractive scientific thought. Croce accepts earthliness as historicity, as an essential element for knowledge: from Heisenberg to Maturana, from Prigogine to Morin.

Keywords: Croce, Complexity, Morin, Knowledge.

¹⁰ Si confronti il volume di E. PAOLOZZI, G. GIORDANO, G. GEMBILLO, *Liberalismo scienza complessità*, Siciliano Messina, 2004. Rimando per l'estensione del metodo della complessità storicista ai temi della bioetica a E. PAOLOZZI, *La bioetica. Per decidere della nostra vita*, Marinotti, Milano 2009.